
S. Burchi, *Ripartire da casa. Lavori e reti dallo spazio domestico*, Milano, FrancoAngeli, 2014, pp. 159

Giulia Rodeschini

Dieci donne tra i 29 e i 49 anni, con titoli di studio alti e percorsi professionali ad alto contenuto cognitivo e/o imprenditivo, che lavorano “a”, o meglio “da”, casa: dieci storie che rappresentano l’occasione per Sandra Burchi di interrogare il mondo del lavoro focalizzandosi su quello che definisce uno “strano ritorno a casa”, riferendosi a situazioni lavorative “nuove”, ma che richiamano inevitabilmente un passato in cui lo spazio della casa è stato fatto coincidere con lo spazio del femminile.

Le protagoniste di questa ricerca – le cui testimonianze sono state trasformate nel libro da interviste a racconti in prima persona – sono giornaliste, ricercatrici, grafiche, imprenditrici agricole e nel turismo, artigiane, traduttrici, cooperanti, *interior designers*; lavoratrici che spesso fanno diversi lavori contemporaneamente e si trovano in posizione di consulenti, collaboratrici, *free lance* o partita iva. Esperienze eterogenee, ma accomunate, oltre che dalla casa come contesto lavorativo di riferimento, da processi di de-standardizzazione delle forme di lavoro e da percorsi professionali non lineari, che le hanno portate «all’avvio di pratiche e di sperimentazioni che partono come risposte, adattamenti e soluzioni transitorie ma finiscono per individuare una strategia, non solo individuale» (p. 15). Processi che mettono in luce, tra le altre cose, come «i rapporti tra lavoro manuale e lavoro intellettuale si stiano muovendo dalla loro divaricazione» (p. 133).

Ampia attenzione nell'analisi di Burchi è data allo spazio della casa – inteso in senso fisico quanto simbolico – osservato nelle molteplici forme che assume nel momento in cui viene allestito, trasformato, plasmato, smontato e rimontato in un *continuum* tra spazio di lavoro e di vita quotidiana. Lo spazio domestico abitato dalle lavoratrici intervistate è uno spazio rivoluzionato nell'organizzazione dei suoi confini interni, alla continua ricerca di soluzioni che permettano una convivenza tra luoghi di vita e di lavoro, tra i bisogni della lavoratrice e quelli degli altri membri della famiglia, in un perenne “nomadismo casalingo”.

Parallelamente a queste trasformazioni fisiche emerge dall'analisi di Burchi una ancor più rilevante trasformazione di tipo simbolico, una rottura dirompente, riportata dall'autrice all'interno dell'ampio dibattito sociologico che dagli anni '70 ha visto molte studiose occuparsi di lavoro in ottica di genere interrogando i posizionamenti delle donne tra sfera sociale e domestica: non più la casa come luogo della riproduzione del quotidiano, degli affetti, come spazio disciplinare, prigione domestica, ma la casa come luogo che mette in discussione le tradizionali dicotomie tra pubblico e privato, lavoro e non lavoro. Burchi vede nelle strategie lavorative raccontate uno sgretolarsi del confine netto fra produzione e riproduzione, sfera sociale e sfera domestica; un aspetto presente anche in passato ma nascosto, cancellato dalla memoria collettiva.

Insieme allo spazio, il tempo fa da filo conduttore nel corso di tutta l'analisi: si parla di un tempo di lavoro che «non si mette in riga», «eternamente recuperabile» (p. 105), che necessita di essere sgomberato, come lo spazio, da elementi che fanno da ostacolo alla concentrazione. Le intervistate mettono in luce i continui sforzi per sovrapporre al tempo della casa un tempo artificiale e controllabile, in sincronia con i tempi di lavoro. La vita di queste donne è narrata come un *continuum* tra spazio e tempo privato/pubblico, non frazionata in sfere contrapposte, in cui si assiste a continui tentativi di assegnare nuovi significati a spazi e tempi fortemente connotati da questioni private, familiari.

Un altro confine analizzato dall'autrice è quello tra reale e virtuale. L'ambiente domestico è oggi più che mai caratterizzato da un elevato livello di mediatizzazione e tecnologizzazione che rende la casa «più simile a una maglia nella rete che a un'unità

separata» (p. 28), un nodo interconnesso in cui il confine tra il “dentro” e il “fuori” appare sfumato. Nelle case che contengono anche il lavoro, la presenza tecnologica – soprattutto dei computer connessi al web – “apre” ancor di più lo spazio domestico verso l’esterno rendendolo totalmente permeabile ad un andirivieni virtuale tra dentro-fuori. Questa permeabilità è un elemento che facilita il lavoro e la vita delle donne intervistate, ma allo stesso tempo appare nella sua problematicità in quanto porta ad un isolamento che si manifesta, fa notare Burchi, come «nostalgia della presenza dell’altro, non di quello che può fare per te, ma del suo essere lì» (p.115). E questa riflessione porta l’autrice ad evidenziare una grande assenza nei racconti delle intervistate: l’assenza del corpo, non solo dell’altro, ma di se stesse, come se il corpo, con il diminuire delle relazioni *face to face* sparisse, venisse negato.

All’interno di una dimensione spazio temporale caratterizzata da una forte labilità dei confini tradizionali, l’autrice pone attenzione su alcuni temi particolarmente problematici già presenti in letteratura, ma che osservati da una prospettiva specifica sul lavoro contemporaneo appaiono di stimolo per future analisi: la difficoltà del riconoscimento, a livello sociale, istituzionale, ma anche soggettivo, dell’identità professionale di queste nuove forme di lavoro “casalingo”; la necessità di una continua negoziazione e resistenza per mantenere quell’equilibrio (sempre instabile) che permette “di stare in piedi”; il costante rischio di uno sfruttamento da parte del mercato del lavoro che arriva a trasformarsi in autosfruttamento quando qualsiasi diritto lavorativo diventa invisibile agli occhi delle protagoniste.

Il libro di Sandra Burchi parla quindi a, oltre che di, una generazione (quella dei e delle trenta-quarantenni) costretta a vivere in un mondo del lavoro caratterizzato da forte instabilità, incertezza, precarietà, ma che sta mettendo in atto strategie di resilienza per sopperire a evidenti mancanze strutturali. Strategie che sollevano problematiche significative, ma allo stesso tempo la possibilità di uscire «da situazioni di lavoro convenzionali e frustranti verso una possibilità di affermazione e di soddisfacimento delle aspirazioni» (p. 30), aprendo quindi nuovi spazi di libertà.